

Da il Manifesto del 25/01/04

## A BERLINO LA MEMORIA DEI 600MILA ITALIANI INTERNATI di Guido Ambrosino

Il 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz, ricorre in Germania (e da qualche anche in Italia) la “Giornata del ricordo per le vittime del nazionalsocialismo”. A ridosso di questa data circola a Berlino un volantino insolito: “Vogliamo ricordare un gruppo di vittime dimenticate, gli internati militari italiani (Imi): circa 600mila persone deportate in Germania dopo il settembre 1943. Il governo federale nega ai sopravvissuti ogni indennizzo. Noi vogliamo informare sulla loro sorte e appoggiare i ricorsi da loro presentati ai tribunali tedeschi”. Il testo è firmato da una ventina di associazioni (pacifiste, per i diritti umani, antifasciste, di ricerca storica, di ex-deportati e perseguitati dal nazismo) che hanno organizzato per oggi un dibattito pubblico sull’argomento, con la partecipazione dell’avvocato Joachim Lau che cura la battaglia giudiziaria degli Imi.

E’ bello che sia un pezzettino di società tedesca a rompere il silenzio sull’esclusione dei militari italiani dal programma di risarcimenti per il lavoro coatto. Il governo e le associazioni padronali tedesche si videro costrette a vararlo nell’agosto del 2000, per scongiurare le cause collettive che incombevano negli Stati Uniti, nel più totale disinteresse dell’Italia.

I governi D’Alema e Amato nemmeno chiesero un posto al tavolo delle trattative internazionali che precedettero il varo della legge sugli indennizzi, unica via per garantire un plafond per i “nostri” deportati. Non sembrava carino piantare grane nel mezzo della trattative per l’ingresso nel club dell’euro. Tantomeno disse una parola Berlusconi, quando nel 2001 il ministero delle finanze tedesco escogitò un trucco per escludere gli Imi.

A torto – sostenne il ministero – Hitler negò loro lo status di prigionieri di guerra, per escluderli dalle tutele previste dalle convenzioni internazionali e sottoporli a un regime ferocemente punitivo. A torto vennero poi, a partire dal 4 settembre 1944, messi a disposizione delle aziende come “lavoratori civili”. La Repubblica federale non può che riclassificarli a posteriori per quello che mai furono: “prigionieri di guerra”, come tali tenuti al lavoro (tranne gli ufficiali), entro certi limiti. Che poi questi limiti non siano stati rispettati sarebbe uno dei tanti capitoli dei “danni alla guerra”, di fatto condonati alla Germania con gli accordi che ne accompagnarono la riunificazione. Finora nel nostro paese sono state accolte solo 2.354 domande di risarcimento, quelle dei sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio, su un totale di 129.986. Qualcuno all’ambasciata d’Italia a Berlino provò a protestare. Da Roma gli fecero capire che non era opportuno: “Il caso è chiuso”.

Dunque da D’Alema a Berlusconi passando per Amato la politica italiana ha evitato una trattativa con la Germania sugli indennizzi, con indifferenza “bipartisan”. Dalla cattiva coscienza per questo comune fallimento sta nascendo alla Camera un mostriciattolo altrettanto “bipartisan”: il progetto di legge n. 2240 che prevede l’iscrizione in un “albo d’onore” degli italiani deportati, nonché un “indennizzo simbolico” di 1000 euro per quanti siano stati costretti al lavoro forzato, “purché non abbiano ricevuto altre erogazioni o indennizzi per motivazioni analoghe.

Insomma a condizione che smettano di battersi per ottenere un sacrosanto riconoscimento dalla Germania. E’ un modo per metterci una pietra sopra, lasciando a se stessi i 19.932 che hanno presentato ricorso alla Iom (Organizzazione Internazionale per le migrazioni, che cura le pratiche in Italia). E i 4.200 – altri seguiranno nelle prossime settimane – che, per iniziativa della ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento e dalla Guerra di Liberazione), si sono rivolti al tribunale amministrativo di Berlino. A loro va, invece, almeno la solidarietà degli amici tedeschi di cui parlavamo all’inizio.